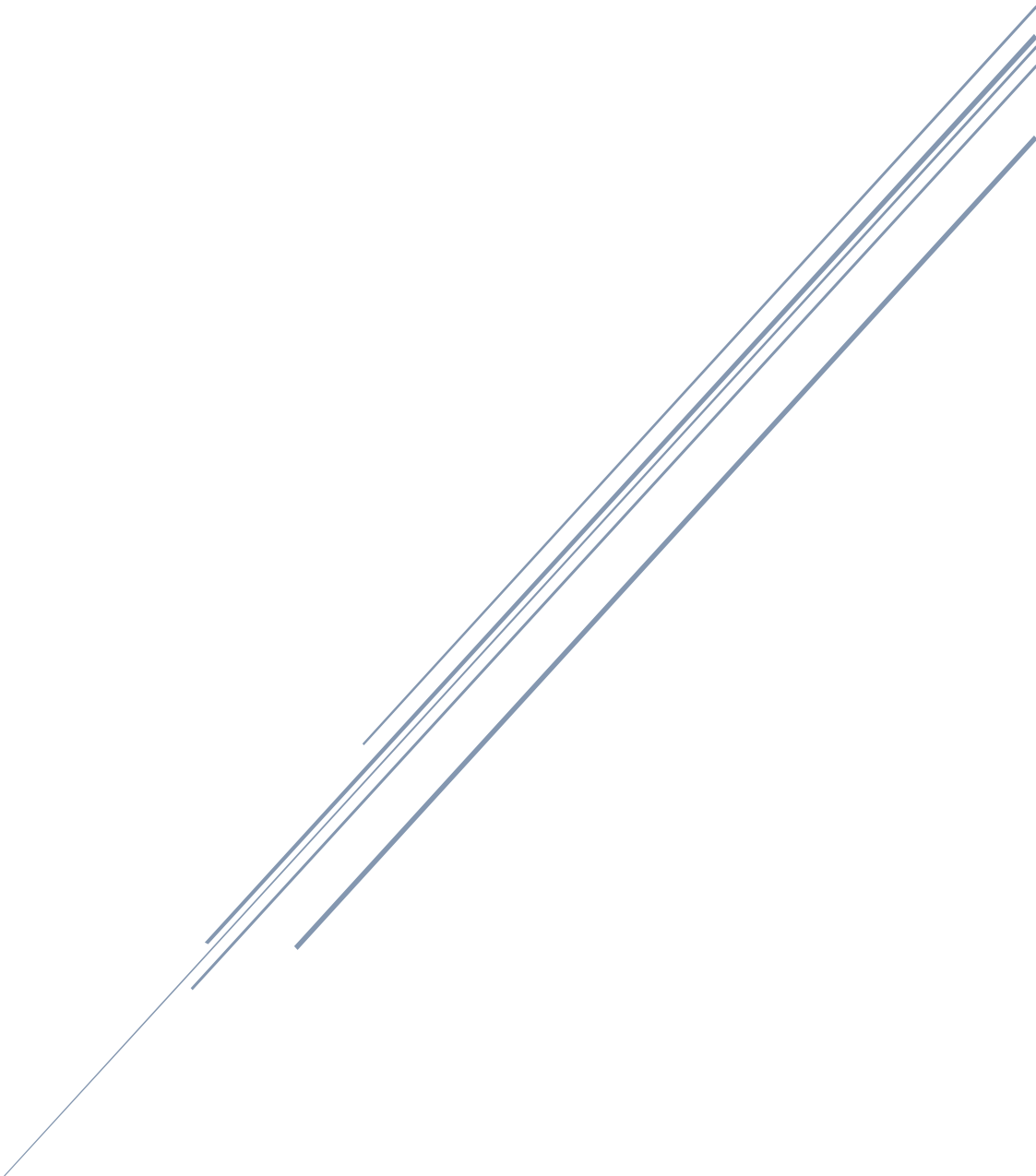


TUTTO PER COLPA DI GINO



[Scuola]
[Titolo del corso]

Indice

TUTTO PER COLPA DI GINO	2
Chi è Gino	2
La strada per i laghi	5
Il bagno con Gino	7
Io con gli occhi di Gino	10
La vergogna di Gino.....	12
Nudi per davvero	13
Con il corpo di Gino.....	16
Tutto per colpa di Gino	17
EPILOGO	17

TUTTO PER COLPA DI GINO

Chi è Gino

L'estate bussava alle porte e come ogni volta mi aveva trovato impreparato. Non che le energie mi mancassero, piuttosto il contrario. Pare che il sole, le temperature e tutte le condizioni esterne mi rimettessero a nuovo. Cagionevole di salute com'ero, d'inverno semplicemente andavo in letargo, chiuso in casa a mal sopportare le amorevoli cure della famiglia.

Tuttavia d'estate il borgo si svuotava, chiunque aveva una seconda casa al mare, chiunque tranne noi a quanto pare. Famiglia povera lo eravamo senza alcun dubbio, ma restavamo pieni di orgoglio e fieri della nostra esistenza puritana, priva di sfarzo e austera in ogni suo dettaglio e ciò nonostante piena di dignità.

Quel giorno indossavo i pantaloncini corti, corti per il caldo, con le strisce bianche e blu orizzontali, le scarpe da ginnastica rubate a mio fratello più grande e una maglietta ancora più grande del fratello, che per vendicarsi dei miei continui furti aveva preso a crescere a vista d'occhio.

Con quelle gambette ossute, quei vestiti così fuori posto, avrei potuto far paura ai passeri, ma non ai famosi ragazzi della mia età. "Fatti amici maschi" continuava a ripetermi mio papà, che mi vedeva sempre giocare con i LEGO nel pianerottolo di casa. In realtà non capivo il punto della questione perché un altro bambino, non che possessore dei preziosi mattoncini, in effetti c'era. A lui però non facevano storie se giocava con le bambine (e con me).

Quell'estate in pieno Agosto in giro in tutti i casi non c'era proprio nessuno, così sarebbe stato contento anche mio padre e mi avrebbe lasciato un attimo di respiro, almeno adesso che era finita la scuola e potevo godermela un po' per strada.

Gino nel frattempo aveva preso a ronzarmi intorno con la sua mountainbike blu elettrico. Lo avevo notato da un po' e rigorosamente ignorato come da manuale. Io avevo una ciclocross verde senza cambio. Faceva ridere o forse piangere se messa a confronto alla sua. Eravamo stati compagni di scuola per tutto il tempo delle elementari prima e delle medie poi. Non è una cosa strana per i ragazzi del quartiere dacché una di scuola elementare ce n'è nella zona e un'altra di scuola media.

Nato ad Aprile aveva avuto genitori meno preoccupati dell'invidia loro e di quella degli altri. Per questa ragione Gino aveva potuto godersi la sua infanzia in santa pace e cominciare la prima elementare alla veneranda età di 8 anni. Non so, forse ai miei sarebbe venuto un infarto al solo pensiero. Loro senza ragione alcuna mi avevano fatto partecipare all'esame di ammissione per la seconda elementare, in modo che saltassi la prima. "Vedrai un giorno questo vantaggio rispetto ai tuoi coetanei ti servirà!" non facevano altro che ripetermi. Io che di fatto all'asilo mi ritrovai già con i libri in mano proprio non capivo in che modo essere l'eterno più piccolo e perennemente in ritardo su tutto potesse costituire un vantaggio.

A Gino invece proprio non fregava niente, ma mica solo della scuola, direi di tutto ciò che avesse a che fare con obblighi e regole. Pareva piuttosto provare gusto a tormentare inutilmente chiunque fosse stato messo lì a insegnargli qualcosa.

I fatti erano comunque che nell'estate del 1995 entrambi possedevamo un diploma di licenza media. Questa era l'unica cosa che avevamo in comune. Per il resto nulla avevamo a che spartire. Lui era scuro di carnagione, tanto da sembrare quasi mulatto d'estate, con una pelle lucidissima e ambrata

e gli occhi nero corvino. Era abbastanza slanciato per la sua età e portava lunghi capelli lisci avvolti in una coda. Non so cosa avrebbero fatto i miei se io mi fossi lasciato crescere i capelli da "femminuccia". Lui tuttavia femminuccia non pareva neanche da lontano, nemmeno se si fosse messo una parrucca in testa e imbrattato la faccia di cipria. Era virgulto, massiccio e già con un primo tatuaggio stampato sulla spalla, un leone il suo segno zodiacale.

Per me valeva tutto il contrario. Ero bianco, tiso, magrissimo e con due stecchini al posto delle gambe. Sempre per rendermi la vita semplice i miei mi radevano la testa a zero ciclicamente risparmiando i soldi del barbiere. L'effetto è che parevo uno di quei bimbi malaticci che si usano per intenerire la gente e fargli scucire qualche spicchio

Cosa poteva volere da me Gino? Prendermi in giro come facevano tutti quelli del suo gruppo? Erano sempre aggressivi e mai mi era riuscito di inserirmi tra loro. Stefano era il leader, lui un semplice sottoposto, ruffiano e sempre in seconda fila. Non aveva mai infierito personalmente contro di me e tuttavia lo detestavo lo stesso per via di quella grassa risata che faceva sempre qualunque cosa dicesse Stefano. Mi faceva sentire così deriso e fuori posto. Senza quel rumore di sottofondo forse le frasi di Stefano avrebbero potuto apparire meno simpatiche e i suoi gesti attirare meno l'attenzione degli altri ragazzi. Dico forse, non ne sono certissimo, ma almeno avrei evitato quella risata odiosa come colonna sonora di ogni mio tentativo di farmi "amici maschi".

Dopo qualche curva a vuoto Gino si fermò dritto davanti a me.

"Ciao, anche tu hai una bici?" mi fece guardandomi dritto in faccia.

Si era fermato proprio di fronte a me, in controluce, di modo che guardandolo in faccia mi accecasse il sole. 'Certo che ho una bici, brutto testa di cazzo. Non ricordi che il tuo amico ci ha dato un calcio sopra piegandomi in due la ruota? Casa sei cieco o rincoglionito?'

Ero così sprezzante nei miei pensieri! Per fortuna avevo anche l'intelligenza di tacere quando le mie parole non erano migliori del silenzio, cosa che succedeva tanto spesso devo dirvi.

La mia bici l'ultima volta era finita torturata da quel peso morto di Stefano, vallo a capire cosa gli dicesse il cervello. Anche in quella occasione avevo taciuto mordendomi le labbra, mentre infieriva sulla mia compagna di avventure a due ruote. Alla fine si stancò e ripresi la mia bici tornando a casa in lacrime una volta lontano da occhi indiscreti. Ci rimasi così male che mi venne la febbre per un mese di fila. Una volta che mi fui ripreso, afferrai un grosso martello e cominciai a colpire la ruota dal lato opposto per rimetterla dritta. Quel giorno realizzai che ferire e riparare sono infondo lo stesso gesto e che come usare i nostri strumenti è innanzitutto una scelta.

"Perché non facciamo un giro insieme?" continuò di lì a breve Gino, ignorando deliberatamente il mio silenzio, "Andiamo ai laghi se ti va!".

Già i laghi, che posto incantevole. Li adoravo! Ci andavo sempre a farmi lunghe passeggiate. Restavo lì a fissare quella superficie d'acqua anche per ore intere. Adoravo le libellule il loro movimento raffinato, si muovevano eleganti e incuranti di tutto il resto. Le ranocchie zampettavano, i moscerini urticavano e le lucertole sgusciavano sempre frettolose per andare chissà dove. Una volta vidi persino un serpente, si strusciò attorno alle gambe, che paura! Insomma i laghi erano per me un posto magico, dove potevo stare solo e parlare con me stesso o forse sparire immerso com'ero in tutta quella vita. La proposta di andare ai laghi per queste ragioni mi aveva stordito non poco. Avevo chiaro volesse passare il tempo con me visto fosse solo, come avevo chiaro che gli animali da branco come lui, senza il branco sono agnellini inoffensivi. Ma perché portarmi in un posto che non piaceva a nessuno tranne che a me? Non erano solo delle fosse piene di fango e insetti schifosi? Perché non invitarmi a giocare a pallone, che tanto solo quello parevano saper fare lui e i suoi amici. Perché era così gentile?

Quando guardi dritto il sole succede sempre così. Ti abbaglia, devi distogliere lo sguardo e solo dopo un po' ricominci a vedere tra le opalescenze. Subito dopo lo stordimento iniziale provai a comprendere. I laghi lo incuriosivano probabilmente, ma quando sarebbe dovuto andare? Trascinare gli altri balordi avrebbe richiesto un piglio da parte sua, una capacità di prendere posizione che proprio non gli riconoscevo. Ok. Mi era tutto chiaro adesso. Aveva bisogno di compagnia non perché si annoiava, ma per andare in un posto che piaceva anche a lui.

“Dai facciamoci un giro, vedrai ci divertiremo!” sospinse per forzare la mia risposta. Chiaro che non si curasse nemmeno di aspettarla una risposta. Infondo già farsi vedere con me faceva scendere il suo punteggio. Era forse un caso che non ci fosse anima viva tutto intorno e che nemmeno nel posto dove mi aveva proposto di andare ne avremmo trovata? Già anche questa poteva essere una buona motivazione per l'insolita proposta.

Prese la mia bici dal manubrio mentre ancora stava a cavalcioni sulla sua e me la porse. La ruota davanti era ancora un po' sbilenca e per un attimo ho temuto volesse fare il bis. Gino mi guardò invece dritto negli occhi e mi sorrise. “Fatti amici maschi”, mi vennero subito in mente le parole di mio padre. Gino maschio era maschio, poco, ma sicuro. Una volta tanto almeno lo farò contento pensai fra me e me. Mi alzai da quel gradino spigoloso e mi misi a cavalcioni sulla bici.

“Bene seguimi!” concluse Gino fiero di aver ottenuto ciò che voleva.

A questo proposito dovrei anche dirvi che con la bici ero sempre rimasto ad un naso dal portone di casa. Avevo il divieto assoluto di uscire nella strada principale in mezzo alle macchine. Ero sempre stato ubbidiente. Avevo paura delle macchine anche io. C'erano già stati due incidenti mortali di cui uno appena cinque anni prima. Una famiglia intera era morta sul colpo lasciando solo il figlio di appena 5 anni in vita, rimasto a casa con i nonni.

La strada per i laghi

Confesso che in tanto macchinare m'ero perso il dettaglio forse più importante. Solo una volta che fui in marcia puntando dritto verso lo stradone realizzai che per andare ai laghi bisognava uscire dal vicolo. Come avevo fatto a farmi sfuggire questo piccolissimo particolare?

Che dovevo fare? Tirarmi indietro d'improvviso? Fare per l'ennesima volta la figura del cretino? Occorreva scegliere se farsi amici maschi o rispettare i mille divieti che mi venivano imposti. Di tempo ne avevo troppo poco a disposizione per la mia valutazione, c'eravamo quasi con la bici. 'Pazienza' mi dissi tra me e me. Fu così che per la prima volta infransi un regolamento, di quelli importanti intendo, e varcai la soglia della strada.

La strada asfaltata era così liscia sotto le ruote, le macchine non sfrecciavano mica a quell'ora. Anzi rallentavano prima di sorpassarci. Capivo che schiacciare ciclisti non fosse esattamente il loro passatempo preferito. Gino davanti a me poi era così spavaldo, se anche fosse avrebbero senz'altro schiacciato per prima lui. Si divertiva a puntare le auto contro senso e farsi suonare. Lo guardavo ridere di gusto e per la prima volta vidi il bambino che era in lui. Ok forse era scapestrato, ma infondo capace di divertirsi, di dare con semplicità un senso alla vita, di disobbedire. Era tutto così facile nei suoi gesti, così irragionevole, e tuttavia a suo modo coerente.

Avevo il sole di fianco questa volta e irradiava i cespugli cresciuti ai bordi del marciapiede. Le cartacce per terra mi scorrevano con uno strano effetto ottico, per cui erano più veloci se fissavo in basso la strada sotto i pedali, ma diventavano via via più lente man mano che alzavo lo sguardo verso il percorso. Pensai che anche la vita fosse fatta allo stesso modo. Gli eventi si susseguivano vorticosi solo se li guardavi da vicino, ma diventavano più lenti se visti da lontano.

Le mie gambe erano poco allenate forse, ma sembravamo dei pistoncini. Forse l'entusiasmo, forse l'adrenalina, ma riuscivo a tenere il passo di Gino ed era una pedalata energica la sua. Si vedeva dalla muscolatura del suo polpaccio che la sua spinta era possente. Se non fosse che mai avevo provato quella sensazione a metà strada tra la frenesia e il turbamento, avrei detto che in quel momento ero felice. Significava questo farsi amici maschi? Vuoi vedere che una volta tanto i consigli di mio padre erano stati utili? Occorreva non distrarsi troppo con i pensieri però, si andava veloci e serviva concentrazione. Svoltammo a destra all'altezza del campo di calcio che tanto odiavo, subito dopo avremmo dovuto svoltare a sinistra e poi verso i laghi. Proprio come pensavo non c'era anima viva intorno.

Gino fece però una cosa inaspettata. Invece di voltare a sinistra tiro dritto puntando direttamente al campo di calcio. Ci entrò dentro infine, urlando e ridendo a crepapelle. Io lo seguii senza troppo pensarci su. Avevo infranto il divieto di attraversare la strada, cosa vuoi che mi importasse di uno stupido campo di calcio? Sull'erba appena innaffiata le ruote perdevano aderenza, si faticava a tenere la strada, gli schizzi delle ruote ci finivano addosso. Era così divertente, prendersi l'acqua della ruota di Gino dritta in faccia e rischiare di cadere? Era così divertente evadere le regole? L'unica risposta sincera che potrei darvi è sì! Certo che lo era!

Il custode del calcetto si accorse presto dell'intrusione, ci urlò dietro qualcosa, ma noi eravamo già usciti e volavamo via in direzione dei laghi. La grassa risata di Gino coinvolse anche me questa volta e finalmente mi uscì un sorriso potente e rumoroso. Non potevo vedermi ma sentivo chiaramente la bocca aperta e gli zigomi sbattermi sopra le orbite degli occhi. Era la prima volta ridevo così di gusto e in modo spontaneo.

“Bene adesso ai laghi!” urlò trionfante Gino. “Ai laghi!”, rispondeva io oramai fuori di me. Veloci come eravamo arrivammo in men che non si dica.

Non è improbabile che se me li facessero vedere adesso i famosi laghi mi scapperebbe un'altra risata. Di fatto erano interramenti molto grandi utilizzati dagli agricoltori per raccogliere l'acqua un po' del fiumiciattolo, un po' piovana. Non erano nemmeno piccoli però, oggi direi grandi almeno una vasca olimpionica.

Il bagno con Gino

“Dai posiamole”, disse rivolgendosi alle bici e senza darsi il tempo neanche di riprendere fiato. Non avevo previsto questo. Non il bagno intendiamoci, quello lo avevo fatto mille volte anche io. Ma il mettersi in mutande davanti a lui. La nudità è un problema solo per gli adulti, mai per i bambini. Fatto era che bambino oramai non ero più, né per certo lo era più Gino due anni più grande di me. Si sarebbe intravisto tutto una volta usciti dall’acqua? Sarebbero partiti i commenti? Mi avrebbe preso in giro? Forse non avevo messo in conto anche quello? La verità è che mi vergognavo di mostrarmi davanti a lui, come temevo l’imbarazzo di vederlo nudo.

Cosa dire per non sembrare un perfetto ebete? Cosa non dire per non parlare a sproposito? “Adoro queste fosse piene di fango e insetti che ti mordono nelle gambe” dissi di impulso. Ok. Debbo confessare che sarebbe stato meglio tacere. Cioè l’unica frase che avevo detto in quasi un’ora di frequentazione era stata una sciocchezza fuori luogo. Non tanto per la frase in sé, quanto per il tono da telegiornale della sera. Non l’avevo immaginato così nei miei pensieri. Avrebbe dovuto essere più sarcastico, cavolo!

“Lo so” rispose lui ridendosela di brutto. Meno male che rideva sempre dai. Cominciavo ad apprezzarla quella risata così rumorosa, che si prendeva tutto lo spazio e lasciava a me la possibilità di ritirarmi in buon ordine.

Neanche il tempo di pensarlo e calò improvviso il silenzio.

“Ti guardo spesso mentre giochiamo a calcio, gli altri ti prendono in giro mentre cammini tutto solo, ma io so bene dove vai, perché qui ci vengo spesso anche io sai? Non il giorno come fai tu, ma la notte lontano dagli sguardi indiscreti, lontano dal giudizio della gente. Vai sempre a piedi, tiri dritto, immerso come sei nei tuoi pensieri e mi chiedo sempre cosa sta pensando quella testolina mezza matta che ti ritrovi attaccata sulle spalle”.

Sorrise soltanto stavolta, ma era così bello quel viso adesso che potevo guardarlo meglio. Quell’espressione tanto sgraziata dal volto era sparita, potevo apprezzarne i lineamenti, la mascella perfettamente delineata e simmetrica che si attaccava armonicamente al viso e poi alle orecchie e infine agli occhi neri come la pece. Disegnavano due cerchi prepotenti e oscuri dritti sul viso.

“Piace molto anche a me questo posto” continuò il suo monologo. “Tante volte di invidia sai?”.

“Cazzo!” esclamai. Questa volta uscì dritto dai miei pensieri, sparato fuori dalla gola. Ma proprio non me l’aspettavo. Se avessi saputo a questo giro la risata fragorosa l’avrei fatta io. Lui che invidiava me? E perché mai? Me? Avete presente pinocchio ancora da rifinire per altro? Ecco lui forse sarebbe stato più facile da invidiare!

“Cioè, si... io sono, però in realtà tu sei... e.. i tuoi amici” .Ok, ero andato in tilt lo confesso, ma troppo mi aveva stordito quella sua affermazione.

“Amici?” incalzò sinceramente turbato. “Chi? Matteo? Tutto muscoli e niente cervello! Luigi? che non fa altro che parlare di sé e delle sue dannate ragazze? Quagliasse una volta tanto! O Stefano? Quel cervello vuoto che non sa fare altro che spargere paura e svignarsela per prima quando la faccenda si fa seria. Dio solo sa quanto lo odio!”.

Confessioni, su confessioni. Era un susseguirsi di lampi e tuoni per l’annuncio di una tempesta che mai e poi mai avrei saputo prevedere. Invidiava me, detestava la sua comitiva? Ma che storia mai era questa? Mentre parlavo nel frattempo mi ero tolto pantaloncini e maglietta convinto com’ero che avevamo raggiunto oramai un grado di confidenza sufficiente per non essere preso in giro, non sul momento almeno.

“Io non ho amici. Cioè si conosco persone, faccio cose, rido, ma sono solo” fece Gino rabbiatosi come d’un tratto.

Il silenzio calò stavolta, schietto e sincero, nessuna risata, neanche il minimo accenno a questo giro. E volete che mi sentissi a disagio? Io? Cosa pretendete? Che mi facesse paura la sua tristezza, la sua incapacità di comunicarla? Ero praticamente a casa mia. Non dissi niente nemmeno a questo giro, ma lo fissai dritto negli occhi in uno sguardo che mai avevo faticato così tanto a sostenere. C’era tutta la sua notte in quello sguardo, tutta la rabbia contratta in un solo punto e insieme l’angoscia profonda nera come la morte. C’era un oblio senza confini, un mare sterminato che ero sicuro nemmeno lui avesse mai navigato per intero. Ero così spaventato da quello sguardo, ma anche così attratto. Mi aveva vinto e avvinghiato. Proprio come per il canto delle sirene di Ulisse doveti tapparmi le orecchie per passare oltre. Abbassai lo sguardo per terra, dopo un po’, spossato dallo sforzo estremo che avevo tentato.

“Mi spiace”, dissi senza pensarci troppo stavolta. Intendevo per non aver saputo reggere quello sguardo, ma la frase questa volta uscì calda e sincera per cui andava bene in qualunque senso l’avesse capita.

“Ma che dici? Dispiace a me piuttosto per l’altro volta. Si insomma la storia della bici. Guarda come ti ha ridotto la ruota quella testa di cazzo! E si crede pure figo!”

“Non fa niente” risposi in tutta fretta. Volevo togliermi dal quel ricordo molto pesante per me.

“Cioè infondo è colpa mia, non sono capace a difendermi”, avevo ripreso l’argomento di mio padre sempre molto ragionevole.

“Difenderti? Ma se è un bestione enorme con 4 anni più di te! Cos’è volevi finire dritto in ospedale?”. Mi mise una mano sulla spalla e riprese con tono più dolce “Chi ti mette in testa queste sciocchezze?”.

Rispondere ‘Mio padre’ pareva troppo anche per quel clima di confessioni. Ripiegai in buon ordine nel mio amato silenzio.

“Sai una cosa?” incalzò lui “l’altra sera l’ho visto in mezzo ai ragazzi di via Sant’Agata. Hai presente quelli che vanno tutti insieme con i motorini?”.

“Ma chi i ragazzi del covo?” Era così che li soprannominavano tutti nel quartiere, per via del locale che frequentavano, un pub chiamato appunto “Il covo”. Erano molto più grandi di me, ma qualche anno in più di Stefano.

“Si proprio loro! Stefano s’è convinto che deve entrare nella loro comitiva. Ha già 17 anni suonati e quattro boccature alle spalle. Noi ragazzetti non gli andiamo più a genio. Adesso vuole la moto e di bici non ne vuole più sapere, ma sai perché?”

“Già le bici” faccio io seriamente stupito delle nuove, “Ecco perché non vi si vede più in giro con quelle. Mica può sembrare un bambino!”.

“Esatto! E avrebbe dovuto arrivarci da solo. Ma è troppo zucca vuota per farlo. Andare in un pub tutto solo e in bici, ma che si credeva che gli avrebbero steso il tappetino rosso sotto i piedi? Cosa voleva il comitato di ben venuto? S’è talmente abituato a frequentare ragazzetti che lo venerano che ha completamente perso il senso della realtà! Vedessi come è stato messo subito in riga il nostro caro Stefano. I ragazzi del covo non scherzano! Nemmeno la parola gli hanno rivolto e mi dicono alla fina sia andato via zitto, zitto con la sua bici mentre quegli altri se la ridevano di brutto”.

Ora mi era tutto più chiaro. Tutti i pezzi si erano incastrati. Sentivo aria di ammutinamento in effetti. Gino aveva già 15 anni e una gran voglia di pedalare. Io ne avevo 13. Infondo era la stessa differenza che separava lui da Stefano. Forse voleva farsi un giro tutto suo, un suo gruppo, nel quale essere lui il galletto. Certo per rivolgersi a me come primo adepto doveva essere proprio disperato. Ma chi ero io per negargli il mio appoggio? Stava andando molto meglio del previsto una volta tanto!

“Lo prenderei a pugni quel citrullo. Non ho mica paura di lui. Si crede forte ma andrebbe al tappeto in una sola mossa. Guarda te lo posso garantire”. In effetti anche se aveva solo 15 anni la forza a Gino

non mancava e a guardarlo bene quella corporatura era di un fisico allenato alla lotta. Solo in quel preciso istante mi sovvenne che frequentava anche i corsi di judo.

“Non mi va di mettermelo contro però. Ha un giro troppo grosso di amici e mi ritroverei in un batter di ciglia...”

“Solo come me?” Chiesi a quel punto spacciato e forse ferito. Non era evidente che aveva bisogno di un giro nuovo, prima di disfarsi del vecchio? E chi poteva appoggiarlo in questo tentativo se non gente come me che con il giro di Stefano non aveva nulla a che spartire? Quanto era banale l’essere umano e quanto sapeva ferire con la sua superficialità.

Abbassò lo sguardo per primo lui stavolta, trafitto dal mio, triste e rammaricato.

Io con gli occhi di Gino

“Non fraintendermi. Ti ho già detto che ti invidio ed ero sincero. Che motivo avrei di mentirti? Te stai sempre per i fatti tuoi, nel tuo mondo con la tua bici, le tue cose e te ne freggi di tutto. Ancora giochi con i marmocchi e quei stramaledetti LEGO, giusto per dirti”.

“Cioè sì, sai... mi piace costruire cose, ma comunque non sono solo femmine, c'è anche un bambino ancorché più piccolo di me. Però infondo solo di un anno.... E insomma è anche il legittimo proprietario dei LEGO. Mica posso strapparglieli via... Così è! Non frequento solo bambine...”. Ero in preda al panico. Cioè temevo questo momento, credevo lo avrei sopportato un attimo meglio. ‘Come colui che è carico di gioia quando ha ricevuto, ma arriva il tempo in cui deve tornare indietro i doni avuti dalla sorte’¹, scriveva Dante, esattamente così mi sentivo dopo aver per un attimo creduto di aver finalmente un gruppo di amici a disposizione.

“Bambine? Proprietari?”, Gino mi guardò sbalordito “ma di che parli? Che vuol dire c'erano anche bambine? Non possono giocare con i LEGO? I bambini non possono giocare con le bambine? Cos'è il medioevo? Certo che ne hai di idee strane in testa!”.

Cavolo, se aveva ragione. Certo che ne avevo di idee strane, vista così la questione.

“Sei riuscito a far infuriare persino Stefano, gesto forse incosciente da parte tua!”.

“Chi, io? Ma mica l'ho fatto apposta? Che potevo saperne della storia della moto?”.

“Già anche quello è vero, non ci avevo pensato. Cioè tutti lo sapevamo ma non certo tu, rispose riflettendoci bene un attimo. “Stefano ti ha trattato davvero male però. Non ho avuto il coraggio di fermarlo. Mi odio per questo. Ti ho visto piangere andando via. Ma che diritto ha di trattare male la gente? E perché poi? Perché lui ha avuto la brillante idea di andare in un Pub con la bicicletta? Sapessi quanto mi sono odiato per non essere intervenuto. Ho riso come al solito. Mi sento tanto stupido quando lo faccio. Ma è una risata nervosa sai? Così almeno mi ha detto il dottore dei cervelli l'altro giorno, spiegandomi che a volte ridiamo perché siamo nervosi, o addirittura tristi, non perché siamo felici!”.

Era serissimo a questo giro e sudaticcio, forse il caldo chi lo sa!

“Anche io adoro andare in bici e da quando non la si prende più soffro tanto” riprese Gino sempre più carico, “sapessi quanto sono stato in pena nel non vederti per tutto quel tempo. Ho pensato le peggiori cose. Poi il giorno che ti ho visto di nuovo per strada con i tuoi soliti giri senza senso, ho tirato un sospiro di sollievo. Ero così felice. Niente e nessuno sa tirarti giù. Perché sei così. Sai?” Il resto me lo disse guardandomi negli occhi

“Fattelo dire da me che faccio lotta libera. Sei un buon incassatore e nessuno sa bene dove farti male. Tu invece mi sai di uno che scruta dall'alto sempre tutto e tutti, con quei silenzi che ti porti dietro? Ho indovinato?” chiese questa volta dubbioso di averla troppo esagerata.

‘Cazzo se aveva indovinato’, mi aveva commosso! Non mi ero mai visto con quegli occhi.

“Vorrei essere come te! Per questo ti ho detto che ti invidio. Insomma guardami grande e grosso e non riesco mica a fare quello che mi salta per la testa come te. Perché pensi venga qua la notte?”

‘Perché non hai un cazzo di nessuno che ti controlla?’ Pensai fra me e me’

“Perché ho paura di essere visto dagli altri e preso in giro, proprio come succede a te!”

‘Già anche quella era un'ottima motivazione’ infondo.

¹ “E qual è quei che volontieri acquista, e giugne 'l tempo che perder lo face, che 'n tutti suoi pensier piange e s'attrista; 57 tal mi fece la bestia senza pace, che, venendomi 'ncontro, a poco a poco mi ripigneva là dove 'l sol tace” (Dante, Divina Commedia, Inferno, I CANTO)..

“Saper prendere a calci una bici non è forza. Forza è rimettersi in pista la volta dopo. Quello forte sarebbe lui che si circonda di ragazzi più piccoli e non per giocarci assieme con i LEGO, ma per soverchiarli?”

Oramai era un fiume in piena e non sarei stato certo io a fermare quel monologo. Tacevo questa volta per lo stupore, ascoltavo quelle parole nuove, imprevedute e tuttavia dolci come il miele.

“Cos’è coraggio? Il mio che me ne sono rimasto a guardare? E per cosa? L’amicizia di un trullo?”.

Ma perché il mio ragionamento non era mai così lineare cavolo? Partivano premesse e conclusioni dirette, immediate, motivate con la forza del suo corpo che vibrava all’unisono con il tono della sua voce. Non era un discorso logico, ma a chi importava? Non era forse che il senso delle sue parole arrivava diretto, come una carezza nuova? Oh quanto mi ero sbagliato sul suo conto, come avevo fatto a non vedere?

“Io non so che dire, cioè io...non sono convinto che...” Avevo il viso paonazzo e ormai le parole erano cortocircuitate altro che nessi logici. Meno male arrivò l’ennesima risata a zittirmi.

“Sono riuscito a farti smettere di pensare, dimmi la verità?”

Ma che incantesimo era? Mi leggeva forse nella mente? E come faceva a indovinare i miei stati d’animo a quel modo e così senza fare alcuno apparente sforzo?

“Io non sono come te” proseguì “Io ho bisogno di stare in mezzo alla gente e mi vergogno molto di questa cosa”.

La vergogna di Gino

In tanta discussione mi ero ricordato all'improvviso. Non dovevamo farci il bagno? E perché Gino era ancora vestito con quel caldo, mentre io ero già seminudo da un pezzo. Vuoi vedere che quello che si vergognava alla fine era lui? Dopo tanti colpi di scena più nulla poteva sconvolgermi.

"Scusami Gino, forse ho capito male all'inizio. Non volevi fare il bagno, ma solo restare un po' a parlare, va benissimo così, tranquillo". Liberato da ogni riflessione, feci solo cenno di rivestirmi, senza nemmeno curarmi della sua reazione.

"Ma perché ti scusi sempre? Ho detto proprio facciamoci il bagno, aspetta non rivestirti!". Nel dirlo mi guardo in modo diverso, forse l'enfasi che aveva messo nel discorso di prima, non saprei dire. "Solo che parlo tanto, cioè non sempre. Però tu ascolti e hai l'aria di capire o almeno saperne sempre più degli altri" proseguì sospirando sul finire della frase.

Non volevo interromperlo, sentivo che quel sospiro era solo una pausa, sapevo che preannunciava altro, una confessione ancora più grande. Ma cosa mai poteva esserci in aggiunta? Avevo materiale sufficiente per mesi di riflessione.

"Sai? A casa da me non ho molta gente con cui parlare. Ci sono solo i nonni oramai, ma loro non ascoltano e forse nemmeno sentono più tanto bene. Da quando sono morti mamma e papà non parlano neanche più di tanto a dire il vero".

'Cazzo!' pensai come mi fossi d'improvviso svegliato. Come avevo potuto dimenticarmelo. La notizia della morte improvvisa dei suoi genitori era stata sempre lì. Era talmente scontata che tutti l'avevamo infondo dimenticata. Forse volevamo in cuor nostro dimenticare la tragedia, far finta non fosse mai esistita, non saprei meglio dire. Così concentrato su me stesso a vivisezionare gli altri con i miei ragionamenti e poi non avevo saputo incorniciare una tragedia simile nel giusto modo.

Mi sentivo all'improvviso un verme, un insetto piccolissimo, una sanguisuga che pensa a nutrirsi solo delle emozioni degli altri. Avrei preferito mille volte i calci di Stefano direttamente su di me che quello straordinario senso di colpa e imbarazzo per i miei modi.

A mia discolpa potrei dire che di quella tragedia non parlava mai nessuno, forse come meccanismo di protezione. Cioè sapevamo che era successo, esisteva come timore, ma nessuno dava veramente sostanza a quell'evento, collegava i fatti alle persone. Non saprei dirlo meglio.

Quanto a Gino era solo uno scapestrato mal sopportato per le sue eccentricità, forse da alcuni commiserato chissà, ma mai visto per davvero vorrei dirvi.

Per quel che mi riguarda a me la notizia arrivò come se fosse la prima volta adesso che la apprendevo direttamente dall'interessato. Infondo era stata sino ad allora una tragedia lontana da me, un monito che rinforzava un divieto che avevo per altro evaso proprio con lui.

Nudi per davvero

“Scusami cioè... si voglio dire... non ricordavo... cioè no! So tutto chiaramente, come tutti gli altri, ma ...” Presi a fare io balbettando cose.

“Tranquillo!” interruppe bruscamente Gino. Mi piaci anche per questo. Sei l’unico che non mi tratta come un animale in cattività”. “Tu e Stefano in verità. Lui perché è troppo stupido, tu perché troppo intelligente”, “e distratto!” aggiunse ridendo.

Rise anche questa volta e questa volta la sua risata giunse come un sollievo ai miei sensi di colpa. “Tutti gli altri mi guardano pieni di pietà o disprezzo, mi fanno sentire speciale o spregevole, ma io che ho di speciale? Un bel niente! Solo non ho più i genitori, sai che ho fatto di speciale per meritarmelo? Sopravvivere!”

Boom! Nemmeno un missile nel pieno centro del cervello avrebbe saputo fare più rumore. Me ne stavo lì esploso, frammentato in mille pezzi. Intendo dire, mi era arrivata l’onda lunga del suo malessere, il dolore per la perdita, la rabbia e il senso di colpa e la vergogna. Si vergognava profondamente di essere rimasto vivo! Mi arrivò d’improvviso quella certezza senza che ci avessi ragionato sopra. Uno tsunami che mi travolse interiormente portandosi via le rovine di quel che prima era conflagrato con l’esplosione.

“Chi ci pensa mai a questo? Chi pensa che se fossi salito anche io in quella macchina saremmo andati tutti assieme a quell’altro mondo? Che fortuna mi dicono? Ma che fortuna è essere rimasto l’ultimo superstite di una dinastia oramai estinta? Di sicuro sarei morto sul colpo, proprio come i miei genitori, a quest’ora sarei ancora con mamma e papà dovunque essi siano. Fortuna la chiamano. Ma perché la gente non fa altro che dire sciocchezze?”

Scoppiò in lacrime e mentre parlava le ingoiava per cui si faceva fatica a capirlo. Povero Gino, il mondo era costellato di idioti che sparano scemenze credendosi pure intelligenti. Sai da quanto avevo dovuto capirlo, ma perché gli importava così tanto di quello che pensavo gli altri?

“Mi spiace, Gino”. Lo fissai dritto negli occhi questa volta, deciso come ero a sopportare qualsiasi cosa pur di tenere in piedi quello sguardo. Ero stato superficiale sino all’imperdonabile è vero. Ma adesso avevo chiaro perché sprofondassi in quel nero corvino che disegnavano i suoi occhi. Nell’averlo chiaro sentivo di non avere più nulla da temere, ne ero certo oramai.

Come potevo capire per davvero cosa stava succedendo? Avevo solo 13 anni che ne potevo capire, direte voi? Mentirei a tutti, mentirei a me stesso, mentirei a voi se non dicessi che invece la parte che più di me doveva capire aveva già capito e risposto a quell’imperativo direttamente con il ventre. Quel disordine emotivo, quella fiumana di emozioni mi aveva travolto, ma anche eccitato. Qualcosa si mosse da sotto e galoppò veloce dritto al cervello per impartirgli direttamente lui i comandi. Il cuore batteva a mille e lui smise di piangere di colpo. Il suo viso era trasformato, era un volto nuovo a me sconosciuto, era un sguardo vero, maturo e sincero.

Fu Gino ad avvicinarsi per primo, quasi in uno stato di trans... sì che avevo finalmente capito. Era me che volevo, me che scrutava tutte le volte nel silenzio discreto, me la persona di cui conosceva alla lettera gli spostamenti, per cui aveva provato pena durante la mia assenza e che aveva continuato a frequentare nella sua mente proprio attraverso quei laghi. Chissà quante volte aveva fantasticato sui di noi, nel silenzio della sua notte. Adesso vedevo chiaro tutto, senza più compromessi, né castelli di ragionamenti. Era una visione entusiasmante e turbante al tempo stesso.

Adesso eravamo per davvero nudi uno di fronte all’altro, ancorché a separarci c’erano ancora i suoi vestiti e quella pezza intorno alla cintura che mi ostinavo a chiamare mutanda. Resistevano ancora barriere davvero troppo sottili perché lui potesse non capire cosa stesse succedendo a me, mentre io avevo chiaro cosa fosse successo a lui.

In suoi occhi erano ancora ricolmi di lacrime, che adesso scendevano calme prendendosi tutto il tempo per arrivare alla sua bocca tremante, mentre si avvicinava alla mia. Si era fermata ad un palmo dal mio cuore che oramai mi scoppiava letteralmente in gola.

Che fare?

Le mie mani si mossero sole e toccarono le sue grandi spalle nell'intento di fermarlo. Così di istinto e senza troppa convinzione lo avevo allontanato, mentre lui si era troppo avvicinato. Lo avevo respinto, ma era quello che volevo ?

“Gino, ma che ti succede?” dissi senza troppa convinzione.

Che volete stesse succedendo?

Prese entrambe le mani e le spostò dai lati del suo torace, dritte al centro, proprio in mezzo alla cavità che disegna lo sterno. Era il suo cuore che mi sollevava letteralmente le mani e batteva più forte del mio.

Le braccia si piegarono lentamente, senza consapevolezza alcuna. Quello che avrebbe dovuto allontanarlo, lo accolse piuttosto. Mi ritrovai il suo corpo appiccicato al mio, con le mie mani disposte a palmo come unica intercapedine, troppo, davvero troppo magra perché le mie labbra e le sue non sentissero il vicendevole richiamo.

Io potevo anche negare, ma era impossibile mentire al mio corpo e le mani troppo distanti dalle parti che contano perché io, di fatto nudo come ero, potessi anche solo pensare di negare. Era un interesse nuovo, non come quello che mettevo nei giornalotti rubati anche quelli a mio fratello. Era un interesse privo di vergogna e che, al contrario di quello che succedeva con i giornalotti, non aveva alcuna fretta di concludere.

Lui aveva già chiaro anche per me chissà da quanto tempo. Le mie gambe cedettero lentamente come prima le braccia e lui accompagnò dolcemente quel cedimento verso il terreno.

Eravamo per terra e lui sopra me e io sopra il mondo.

A quel punto nemmeno il suo pantaloncino potevano nascondere oltre, né la magliettina fare da impedimento. Era ancora vestito eppure nudo di fronte a me, di una nudità forzuta e vorace, senza che fosse più possibile alcun confine tra me e lui.

Niente avrebbe impedito di lì in poi quel contatto e niente lo impedì.

Non le libellule, non i ranocchi, né le stelle del cielo che ancora contendevano con il sole morente la scena del loro apparire. I suoni della natura facevano da archi alla nostra di natura e i nostri respiri irregolari da violini alla melodia dell'amore che stavamo per consumare.

Si parla con la bocca, si pensa con la testa, si prova con il cuore, ma è sempre il ventre che ha l'ultima parola. Tiranno pretende sempre di essere sfamato. E come potevo sottrarmi io a quella tirannia? E perché mai avrei dovuto? Non conoscevo le conseguenze di quel gesto, né più di tanto mi importavano. Non mi era mai fregato nulla di cosa avesse da dire la gente, che tanto di cose da dire ne avrebbe trovate lo stesso. La gente è stupida e questo io lo avevo sempre saputo.

Il suo corpo era caldo, inondato come di sangue e adrenalina. Era appena scoperto il suo torace e calati alla buona le parti di sotto. Delle ombre disegnavano i lineamenti netti e rigonfi della sua figura. L'arancio e il rosso del sole rendevano ancora più caldo quel fragore, il sale delle sue lacrime cadeva come pioggia d'estate sul mio corpo. Le sue lacrime sapevano di sabbia, di tenerezza, di complicità e di mare.

Feci la cosa più stupida che si potesse fare forse. Feci l'unica cosa che mi comandò il mio cuore. Cominciai a leccare direttamente dal suo viso. Leccavo le sue lacrime ad una ad una. Le tenevo per un po' nel palato e poi le ingoio. Volevo tutto di lui, volevo tenerlo per me, mangiarmelo se così vogliamo dire.

Non si era stupito di quel gesto, non si era ritratto e le mie mani erano ancora poggiate sul suo petto. Potevo sentire i suoi battiti ed insieme i miei. Fu lì che mi resi conto della magia. Il mio cuore e il suo avevano preso a battere all'unisono. Distratto dal momento non mi ero nemmeno accorto che il ritmo sfrenato del mio battito aveva rallentato per accordarsi al suo.

Eccolo lì, il preciso istante che vale una vita. Lo stato di grazia che fugge via non appena provi ad afferrarlo. L'esatto momento in cui sei felice prima che tutto scivoli via.

Con il corpo di Gino

“Scusa, ma che stiamo facendo?” Sussurrai ormai vinto da una battaglia che nemmeno avevo provato a combattere.

“Possibile mai che sai chiedere solo scusa?” Sorrise stavolta Gino perché gli mancava il fiato per la sua solita risata.

Poggiai delicatamente le sue labbra e attese le mie. Poggiai le sue mani sicure dove sapeva di trovare quel che da tempo chiedeva ed è lì che trovò quel che da tempo, a sua insaputa, lo stava aspettando. Da quel luogo non si sarebbe mosso per l'eternità, lo sapevo io e lo sapeva anche lui. Quel solo momento avrebbe superato i confini del tempo e oltre ancora. Saremmo stati polvere della terra, dacché polvere eravamo come recitava la BIBBIA. Avremmo probabilmente scontato la nostra pena all'inferno insieme a Paolo e Francesca, però, non nella bolgia dei sodomiti. Perché non era la lussuria a governarci ma “l'amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende”. Tutto sarebbe terminato, ne eravamo certi, come pure eravamo certi che tutto si sarebbe consumato troppo in fretta. E io perché mai avrei dovuto indugiare oltre?

Tolsi convintamente le mani tra il mio petto e il suo, ultime mura ormai cedute spontaneamente. Di fronte restava solo la sua più intima natura, che sveltava, grossa e ricolma di preziosi frutti, sedotta dal suo conquistatore. Lo toccai, lo spostai, come fosse una cosa che avevo sempre fatto, con calma, ma sicurezza. Tolsi a seguire via tutto quello che restava a intromettersi tra me e la mia brama oramai invincibile. Eccoci lì nudi per davvero stavolta e adesi e smarriti della nostra stessa semenza. Mi mancò il respiro per un attimo e pianis lacrime di mare anche io. Tutto era pronto, tutto si era disposto per come doveva, tutto doveva ancora succedere eppure era già successo. Le labbra si spalancarono come cancelli, la sua lingua era calda più del sole. Scottava in bocca. Ingoiavo avido la sua saliva come pure le mie lacrime, assaggiando già quello che doveva ancora arrivare.

Le mie gambe si spalancarono come prima la bocca, di modo che il mio potesse incontrare il suo. Non restava molto di quel che ero fino a qualche minuto prima. Ero finalmente libero, libero dalla colpa di essere venuto al mondo ed essere quel che ero. Mi ero convinto di lasciarlo fare senza opporre alcuna resistenza. Pareva coinvolto in modo sincero, ma anche esperto e certo di ciò che stava facendo. Ero persuaso non fosse la prima volta per lui, come lui era per certo consapevole fosse la prima per me.

Pensai in quel preciso istante alla frase di mio padre “Fatti degli amici maschi!”. Mi scappò un sorriso, che dovette sembrare più una contorsione del labbro.

“Che c'è? Qualcosa non va?” mi disse pensando forse alle sue spinte troppo irruente e fermatosi di colpo come spaventato. “Nulla” risposi con un sorriso, mentre il dolore sotto rinnovava il mio consenso: “Va che non riesco più a fare a meno di te” risposi chiaro e diretto. Sorrise anche lui, ci bacciammo di nuovo e poi ancora e riprendemmo la nostra battaglia, come avessimo avuto frecce all'infinito.

Tutto per colpa di Gino

Era l'estate del 1995, eravamo ai laghi e il tramonto oramai ci aveva scoperto. La notte calava su di noi come sul nostro desiderio ancora vivo e tuttavia pago di sé. Le luci della sera si riflettevano sul suo viso donandogli una luminosità quasi evanescente. Poi correvano dritte e allungate sul suo corpo sin dove riposava e si rinnovava il mio consenso. Giacevamo ancora nudi accanto ai laghi, a rinnovare il patto d'amore che c'eravamo appena fatti nel silenzio di quella natura. La luna era apparsa da un pezzo ed era luna piena, delle stelle solo Venere già si mostrava. Guardavo fisso il cielo mentre capivo che nulla mi avrebbe rimesso dov'ero all'inizio.

Era l'estate del 1995 ed era appena finita la scuola media, sarei andato al liceo l'anno dopo. Ero ufficialmente un pervertito? Ero frocio? Un deviato? Può darsi. Non sapevo bene nemmeno cosa significassero tutte quelle parole così piene di onta per il nostro amore.

Di certo non sapevo cosa comportava essere sessualmente ambigui agli occhi del mondo. Attorno a noi c'erano ancora solo le ranocchie. Erano rimaste lì a fissarci per tutto il tempo senza vergogna, perché la vergogna non era mai stata la loro, né della nostra nudità.

L'infanzia sin lì m'aveva addestrato all'insulto, ma è anche vero che esattamente lì finiva e cominciava un tempo nuovo. C'è chi ci mette anni per crescere e chi un solo giorno. Era proprio come diceva Gino, io semplicemente me ne fregavo della gente e tiravo dritto con la mia bicicletta tutta rotta. Ma lui?

Era il 1995 si era chiuso un periodo della mia vita. Ero pieno di dubbi, il liceo, la vita, la famiglia. Cosa sarebbe stato di Gino e cosa di me? Cos'eravamo? Cosa era successo? Nessuno mi aveva dato la patente di guida eppure occorreva di lì in poi imparare a guidare quell'auto sgangherata forse più della mia bici. Ma Gino?

Che ne è stato di Gino mi chiederete? La verità è che non so rispondervi in modo semplice.

Vorrei dirvi che ci ha separato il pregiudizio della gente, la stupidità del branco che pure si ostinava sempre a seguire, ma la verità è che le cose finiscono per il fatto stesso di esser cominciate. Intendo dire, ci si crede eterni, soprattutto quando si è piccini. Parole come "per sempre" e "mai più" suonano forti come promesse o condanne. Ci si accorge abbastanza in fretta crescendo che è piuttosto vero il contrario, niente è per sempre. Non lo sono io, non lo è Gino e meno che mai il nostro amore. Quella giornata però me la ricordo ancora netta e nitida, chiara come la certezza dell'eternità nascosta dietro le pieghe del tempo, dell'istante che sfugge intanto che lo afferrì.

EPILOGO

"Sveglia! Cazzo è tardissimo e i tuoi ti staranno di sicuro cercando!" mi urlò Gino. Eravamo crollati per la stanchezza di un desiderio consumato più volte di quel che poteva i nostri fragili corpi (o almeno il mio). "Cazzo, che casino!" urlai preso dall'ansia.

"Su rivestiti in fretta, qui ci sono le tue mutande, pendi la maglia e i pantaloni".

Corremmo via di corsa come il vento e si che rischiammo un incidente mortale a questo giro, ma almeno quel giorno non successe nulla di grave.

Era proprio come diceva lui. I miei erano ancora svegli, avevano già allertato la polizia. Farfugliai qualcosa sui laghi, confessai l'enorme peccato di aver superato la strada con la bici, serbandolo per me tutti gli altri. Non credo nemmeno mi ascoltassero, mi abbracciarono entrambi. Il loro bambino

era ancora vivo. Lo avrebbero rimproverato domani o forse mai, per ora era solo importante riaverlo a casa.

Gino invece era tornato che i nonni dormivano già da un pezzo, niente polizia, niente ramanzine e niente punizioni. Corse in bagno a pulirsi delle prove che avevamo copiosamente riversato sul suo corpo, credendo così di poter lavare anche il peccato. Si mise a letto, chiuse gli occhi e dormì di un sonno profondo, fresco come non succedeva da anni.

Un capitolo nuovo

Come tentato da estremi opposti, senza che mai mi riuscisse di saper colmare la misura, di modo che restavo stirato di qua e di là per tenere insieme i lembi delle contraddizioni che mi erano state cucite addosso, così me nestavo in mezzo agli altri tutto stirato di qua e di là a tentare di lasciare in piedi un immagine di me che neanche so quanto mi appartenesse.

Era come se avessi sempre avuto bisogno di porgere all'altro, un altro sé, quello che volevano che io fossi. In questo tentativo costante e il più delle volte fallimentare di accontentare gli altri mi prendevo in prestito le maschere che mi regalavano.

Ognuno di loro aveva delle aspettative, delle visioni del mondo, degli atteggiamenti che non faticavo a catturare. Ognuno di loro voleva qualcosa al punto tale che sapevo sempre chi fossero gli altri e nessuno chi fossi io per davvero. Ma io mi conoscevo? In mezzo a tante maschere che indossavo, intendo, io sapevo chi ero? Quante volte ero venuto fuori per davvero, quante la mia anima aveva danzato non curante degli altri? Poche, troppo poche.

Per tutto il resto del tempo me ne stavo proprio come rinchiuso dentro il mio barattolo, per non sentire la profonda amarezza che mi dava questo continuo non essere né visto, né capito, ma dover sempre vedere e capire gli altri.

Delle volte mi pareva che fossi proprio io il reietto da lasciare alle porte dell'inferno. L'ignavo di cui parlava tanto, il codardo che non sapeva prendere decisioni, né posizioni, lo stratega che muoveva sempre fili dall'alto, che tramava nell'ombra, che cuciva di qua cioè che di là era stato lui a scucire.